

SCENARI ECONOMIA

Chi è senza dazio, scagli

Gli Stati Uniti hanno cominciato e l'Europa vuole rispondere, con il rischio di innescare una pericolosa escalation.

«**S**appiamo essere stupidi anche noi». Con questa frase, di discutibile intelligenza, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha avvisato il presidente americano Donald Trump: se metti i dazi all'import dei nostri prodotti, noi faremo altrettanto sui prodotti americani.

Se mettere i dazi è una cosa stupida, però, Juncker ha dimenticato di dire che l'Europa ne fa uso quanto e più degli Stati Uniti, facendo di questo strumento protezionistico uno dei pilastri della sua politica commerciale. Il livello medio dei dazi in Europa infatti è superiore al 5 per cento, quasi il doppio che in America. E nel 2016 (ultimi dati disponibili) la Ue ha incassato 20 miliardi di euro grazie ai dazi doganali. Questo significa che quasi il 15 per cento del bilancio comunitario si finanzia con i dazi. O che, se si vuole, quasi il 15 per cento dello stipendio di Jean-Claude Juncker è pagato con i dazi.

Insomma, il commercio della Ue con il resto del mondo non è affatto regolato dai principi del libero scambio. Meno di metà dell'import-export è effet-

tuato con Paesi con i quali è stato siglato un accordo (che comunque non comporta necessariamente che ci sia libero scambio). Quindi tutto il resto è a rischio di guerre commerciali. Non è affatto libero, per esempio, lo scambio di merci con la Cina, alla quale la Ue impone continuamente dazi. Il 6 marzo scorso per esempio, mentre gli europei già si agitavano per le manovre di Trump sull'acciaio, Juncker e la sua squadra prolungavano di cinque anni i dazi fino al 71,9 per cento su una serie di prodotti siderurgici cinesi.

Ora Bruxelles si appresta a colpire bourbon, jeans e t-shirt, mentre Trump potrebbe continuare l'escalation colpendo la produzione europea di auto. Berlino è in allarme, ma i tedeschi non sanno che oggi i dazi sulle auto Ue sono pari al 2,5 per cento, mentre gli europei tassano al 10 per cento - quindi quattro volte di più - le auto americane. La Commissione europea non pubblicizza volentieri queste informazioni, ma Herbert Diess, il numero uno della Volkswagen, di recente e con grande onestà intellettuale ha dovuto ammettere che esiste questa forte disparità.

«Tutto questo sarebbe stato risolto automaticamente con il trattato di libero scambio Usa-Ue denominato Ttip, che sarebbe diventato uno standard mondiale, vista l'importanza dei due blocchi assieme, ma non se ne è fatto niente» commenta Simone Crolla, consigliere delegato dell'American Chamber of commerce di Mi-

Donald Trump, presidente Usa: per la prima volta ha invocato l'interesse nazionale nel commercio.



Tutto è iniziato con l'acciaio, ma ora Trump potrebbe mettere nel mirino le auto (colpendo soprattutto la Germania) e l'agroalimentare.

la prima pietra

Ma dare tutta la colpa a Trump non è corretto, perché i mercati Ue non sono affatto aperti.

lano. «Oggi la colpa del fallimento di quel negoziato viene addossata a Trump, ma le cose non stanno così: anche molti Paesi europei erano contrari, in particolare la Germania, ma anche l'Italia (perfino Maurizio Crozza ha utilizzato il suo show per attaccare il Transatlantic trade and investment partnership, ndr)».

«Il presidente americano ha spiazzato tutti con questo riferimento alla Sezione 2.3.2. del Trade expansion act, che risale al 1962 e che è stata sempre inserita in ogni trattato commerciale bilaterale o multilaterale stipulato dagli Usa, anche se mai applicata, e che autorizza a politiche protettive per motivi di sicurezza nazionale» spiega ancora Crolla. «Ma la Ue non avrebbe dovuto farsi trovare impreparata: già un anno fa Trump aveva emanato un executive order per fare un esame Paese per Paese e prodotto per prodotto sulle importazioni».

«In ogni caso non vediamo rischi per l'immediato» conclude Crolla «e siamo convinti che l'Unione europea verrà esentata da questi dazi, così come è stato fatto con Messico e Canada. Piccole guerre commerciali ci sono sempre state...».

In effetti gli scontri tra le due superpotenze commerciali sono all'ordine del giorno. Basti ricordare le accuse di Boeing per gli aiuti ad Airbus, sulle quali poi l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ha dato ragione agli americani stabilendo che Airbus

ha ricevuto negli anni 22 miliardi di dollari di sussidi pubblici illegali. Oppure la vicenda della carne senza ormoni: per venire incontro alle richieste degli europei, che tengono rigorosamente chiuso il loro mercato, gli americani avevano accettato di produrre carne senza ormoni e la Ue a sua volta si era impegnata ad acquistarne per 45 mila tonnellate, senza dazi. Eppure quella carne è sempre rimasta nei frigoriferi statunitensi. «In effetti loro hanno ragione» aveva ammesso l'allora ministro delle Politiche agricole Paolo De Castro riferendosi alla potente arrabbiatura americana. E lo stesso ha dovuto dire il patron di Eataly, Oscar Farinetti, che della qualità dei cibi è paladino indiscusso.

Intanto Trump, che deve anche preoccuparsi della scadenza elettorale di mid-term, in autunno, deve fare i conti con una bilancia commerciale che ha un mostruoso deficit di 800 miliardi di dollari. Per quasi la metà è «colpa» della Cina ma nella top ten ci sono anche Germania (64 miliardi di dollari di surplus) e Italia (31 miliardi). Una guerra commerciale non ci conviene proprio.

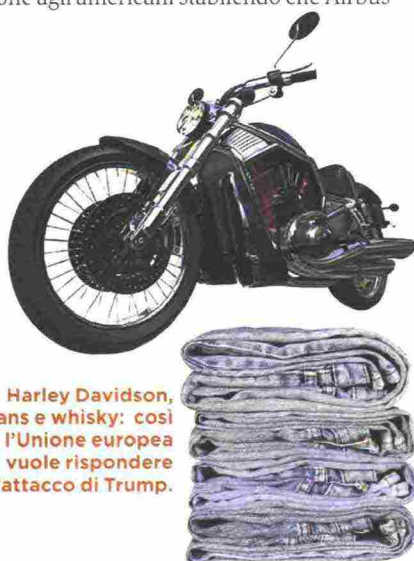
(Martino Cavalli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, che gestisce la politica commerciale di tutti i Paesi membri.



Shutterstock (4) - Getty Images (2)



Harley Davidson, jeans e whisky: così l'Unione europea vuole rispondere all'attacco di Trump.